

LUIGI VISCIDO

FIORE DI MINIERA

LUIGI VISCIDO

FIORE DI MINIERA

Io nella vita volevo solo dipingere. Tele immense, da togliermi il fiato. E accettare che il mondo fuori girasse su se stesso. E girasse intorno al Sole. Del mondo il centro, a fare un passo sarei caduto dall'impalcatura. Creatura magnifica, laudata. Avrei pianto, può darsi. Volevo farmi da vivere. Olio di lino, setole di pennello increspate, grana ruvida e grossa della tela. Sarei impazzito. Metri e metri di tela, metri e metri di tela. Sarei svenuto. Oppure inebetito, avrei fissato per giorni la tela bianca. Avrei sentito risate. Scommesse a squarciagola. Mi sarei messo alla prova. Immaginare un colore che non fosse bianco. Un baffo di colore sulla tela mi avrebbe decapitato. Si lotta con la morte. Forse nudi si può affrontare il bianco.

Farsi monaco. Monco del mondo. Per farsi Suo strumento, piccola sfera che sparge il Suo inchiostro. La Sua mano sulla mia spalla, la mia mano sulla tella, e mostrare la potenza della creazione. Perché più nessuno potesse dire: se Dio ci mostrasse la sua potenza resteremmo inceneriti. Ce l'ha mostrata: siamo vivi.

Ma bisognerebbe tacere. Tacersi. Non farsi complici della parola. Non premettere nulla, non aggiungere nulla. Tacere. Il silenzio è rivoluzionario. È dilaniante come un telefono muto, lì con la funzione di parlare e non parla. Il silenzio non è umano e perciò tacere. Oppure gridare e tacere. Lo spigolo tra urlo e silenzio. Oppure si potrebbe impazzire. È solo una possibilità, non più impossibile delle altre. Metto in conto. Sento la schiuma del mare che mi bagna la punta dei piedi. È un moto di sangue, sicuro. Eppure. Da bambino andavo spesso al mare. La schiuma si fermava a un soffio dai piedi. Sembrava non avesse la forza. Il mare non è logico. La sabbia non è logica, tutta la scena non è logica.

Da bambino sentivo le rose nella camera di mia madre urlare. Sentivo le loro carni che si seccavano e si accartocciavano. Ne sentivo il rumore di notte e mi svegliavo di colpo. Credevo che la terra si fosse spaccata in due e avesse inghiottito la città. Ma erano solo le rose. Non riuscivo più a dormire. Pensavo al giorno in cui avrei svegliato chi dormiva nella camera affianco perché mi stavo accartocciando. Le rose di mia madre.

Mia madre ha passato la vita a lavorare a maglia. La vedevo lavorare vicino alla stufetta, infreddolita, e lanciare lo sguardo distratto o vivo alla TV arancione. Non aveva molto tempo per me. I compiti li avevo finiti da un pezzo e giù la strada non strillava. Sognavo con i piedi della tavola, o con le sedie. Ero il pirata o il pistolero o il principe ferito. I soldatini erano vecchi come le sue attenzioni. Giocavo attendendo la strada, ma avrei dato dieci anni della vita per essere un gomito o la televisione.

Mio padre non l'ho mai conosciuto. Morto. Avevo due anni. Solo un'ombra nei miei occhi. Ne ho viste le foto, certo. Sul comò, adornate di fiori e lumini. Ne avevo paura. Mio padre è stato quel Dio sul comò. Un Dio corrucciato che mi guardava dal comò. Ancora oggi non risco a immaginarmelo uomo. Con braccia, gambe, intendo. Capace di fare pipì, di stendersi sul letto di fianco a mia madre, di farci l'amore. Mia madre non mi ha mai fatto dormire al suo posto. Non le ho mai portato rancore per questo. Dio sarebbe tornato. Aspettava crescendo questo ragazzo strano.

Ero un ragazzo strano. A volte mi isolavo e mi ritrovavo a rincorrere i pensieri. Come pesciolini in un acquario. Ad assaltarli come gli indiani le diligenze. I pensieri mi si intrecciavano come le serpi sulla testa di Medusa. Li vedevo spuntare come funghi da un prato in un cartone di Disney. Oppure succedersi velocemente, rincorrersi come diapositive impazzite. Mi sarebbe tanto piaciuto macinarli come chicchi di grano. Ma erano sempre lì, in un continuo mambo. A volte invece passavo intere giornate su un solo pensiero. Ricordo come per ogni giorno scegliessi una parte del corpo su cui rimuginare tutta la giornata. Un braccio, gli occhi, il ginocchio. Ne immaginavo origine, struttura, significato. Per esmpio per il cuore. pensavo come per ogni volta che mi battesse, ogni battito, ogni colpo, ci fosse un cuore che non battesse più nel mondo. E io non potevo fare nulla, null'altro che ascoltare battermi il cuore e pensare se per farlo non avesse bisogno, ogni battito, ogni colpo, di qualcuno che mi donasse la sua vita nel mondo. Eppure del mondo avevo una pessima opinione. Pensavo alla sciocchezza umana come a un fenomeno paranormale, un'ipnosi mondiale che spingeva verso la barbarie. La sentivo così prossima che se avessi potuto avrei vissuto con una capsula di cianuro in un dente, pronto a romperla al suo primo manifestarsi. Perché la barbarie non mi sorprendesse con l'aperitivo in mano.

D'estate invece ero così innamorato della vita. D'estate le luci, la sera, sembravano saluti. Un leggero senso di eternità nel cuore e la vita era un mistero svelato, nemmeno troppo difficile, persino. I colori diventavano forti e sguaiati, a smentire quella mia teoria secondo cui da un giorno all'altro sarebbe giunta la loro fine nel mondo. Ero sicuro. Si sarebbero sciolti e sarebbero colati giù dalle cose per ritornare alla terra in un ribollìo. Una sorta di annuncio di Apocalisse, un sigillo divelto. Ho sempre cercato di spiegarmi da dove nascesse questa mia strana teoria. Sarà che ho avuto una educazione cattolica intransigente. Il peccato era pane quotidiano di cui pentirsi. Non mi insegnavano ad amare il Signore, ma a pregarlo e a temerlo, a dolermi e a pentirmi, ma non mi insegnavano ad amare il Signore. E così un colore un pò vivace poteva sembrare ribellione a Dio. Più semplice se fossero spariti. Il bianco e il nero, la luce e il buio, la salvezza e la dannazione.

Ho sempre avuto l'inquietitudine di Dio. Pregavo. Sono cresciuto pregando. Mi facevo il segno della colpa e mandavo a memoria quelle formule vuote, alchimie tragiche per una condizione impossibile. Arrivavo a inventarmele, le preghiere. Dio della notte alta. Dio sterco e canna. Dio dei vetri infranti. Dio volto dipinto. Dio dei lacci sciolti. Dio tabacco avvolto. Dio delle luci gialle. Dio freddo sulla pelle. Dio delle finestre aperte. Dio parole morte. Dio mistero di Dio. Dio servo e padrone mio. Neanche la rapida disillusione che imprime il servizio militare aveva cambiato le cose. La sera mi addormentavo nel sepolcro del giorno appena trascorse con alle labbra zittite sigarette e preghiere. Poi l'indomani mi svegliavo nella culla di un cielo di fastidiosa luce con le labbra bruciate da sigarette e preghiere. avevo l'inquietitudine di Dio. Questo filo d'Arianna che ingarbuglia. Delega a noi il suo dolore e la paura di ritrovarci in piedi al banchetto è un ricatto che ci offende. Tornato a casa la disperazione di ieri si era come stemperata. Forse era quello l'essere adulti. O forse la disperazione era la stessa, solo che non ero più disposto a seguirla fino in fondo. Pensavo che forse avrei dovuto smetterla di essere così, avrei dovuto smetterla di piangere, gioire, tormentarmi. Avrei dovuto trovare un lavoro e morire nel lavoro. Dimenticarmi tra gli ingranaggi di un tornio, tanto da non sapere più chi fossi, cosa fossi stato, se avessi mai vissuto, se mai fossi sceso a patti col dolore. Se mai per un attimo avessi alzato gli occhi a vedermi morire. A ripensarci ora, non essere più nel centro, questo mi pesava. Perso senza capire quando. Il quanto poi, mi abbagliava. Mi sentivo passato da un essere che non conoscevo a un essere che non capivo. Troppo presto. A esito raggiunto pensavo: fossi sceso a patti.

Mi ritrovai di nuovo a inginocchiarmi, a pregarlo di guardarmi. Ti maledirò per ogni giorno che mi dai la vita, per ogni giorno che ti cerco e non ti fai trovare. Mi tormentavo, mi doleva: Padre mio, non sai quante volte per Te quest'uomo s'addolora, non sai quante volte ti si mostra nudo senza neppure capirlo. Ma se Tu manchi e io ti manco a cosa serve questo doloroso amore? Pregavo: fammi tua presenza. Non un grido non silenzio, umile assenso. Signore, a mezza strada. Cercavo una via d'uscita. Stivali in mano per non fare rumore, senza sbattere la porta per non svegliare nessuno. E la gente interrogata avrei voluto parlasse di Tiberiade. C'era il monastero che mi sussurrava: «porta qui la tua croce, rinuncia alla tua condanna, unisci la fede alla tua ferocia». Ma il mio monastero sono io rispondevo, fatto non di pietre ma di cammino e urla. Quante urla. Avevo dentro un urlo che a trattenerlo mi si crepavano le carni. Cristo che hai creduto al Padre, uomo solo, uomo sconfitto, flagello di dubbio per noi uomini che crediamo al Figlio.

Fu un periodo di solitudine. Ero persino tattilmente, solo. E così mi crollava ogni consapevolezza, ogni certezza, ricadevo nell'arbitrio. Che paradosso la solitudine. Come la corsa agli armamenti. Armarsi e armarsi ancora, per non combattersi. E così solitudine, più solitudine per un nemico atteso alla porta con tappeto rosso e majorettes. E il nemico arrivò.

La prima volta che la vidi rideva a squarciagola per non restare muta, faceva tanto rumore per timidezza. La conquistai con un brindisi: «poiché tutto da te, per te, in te». La conquistai con Sant'Agostino. Corruppi parole di Dio per un puro peccato carnale. Era una donna di spalle, incontro al futuro di tallone, E guardava al passato come se si avvicinasse, come un cannocchiale astronomico. Eppure, sembrava che mi dicesse: eccomi qui, disposta a camminare sulle tue trappole per vedere se scattano, e quanto fanno male a me piuttosto che a te. eccomi qui a costringere il Pifferaio magico ad ascoltare la sua musica. Aveva capito di aver trovato un uomo che si nascondeva e lo faceva solo per vedere fino a che punto si era disposti a cercarlo, un gioco da cui non sapeva più uscire, come quando i bambini giocando a nascondino con glia dulti si nascondono nei pozzi e gli adulti presto si stancano di non trovarli, senza capire che il bambino dal pozzo non sa più uscire.

Tante cose avrei da fare fuori da queste mura. Tante cose anche senza senso. Tante cose fatte senza amore. Tante fatte per gente che non amo. Nulla di queste cose ha senso senza amore. Potrei stare fuori ed essere chiuso di cose senza amore. Per lei era amore senza cose. La mavo senza stare in piedi. Io amavo. Non mi era mai capitato. Detestavo le donne. Detestavo quel potere che deriva loro dal sesso. Detestavo la commedia ipocrita del corteggiamento, la violenza nascosta nella seduzione. detestavo il doversi inchinare alla loro vanità, il dover fingere ascolto a una intelligenza presunta. Ma poi ho amato. Ero entrato in uno stato di grazia. Quello stato di grazia di quando anche gli elementi possono venirti contro, di quando nell'aria puoi scavare mille trincee. Di quando le emozioni diventano tattili e si trasmettono a tatto, di quando sai che non resisteresti a un suo bacio. Facemmo l'amore. la prima volta sulle scale, tra dolore e piacere, vergognoso come un bacio rubato. Nel mio immaginario lei era scesa dal Cielo e ogni sera mi veniva nei sogni. Poi l'indomani era nuda di fronte a me e senza segni di santità. Ma io ero un uomo vile, un uomo ancora a metà, che le strappava ogni giorno il perdoni con casti messaggi d'amore eviltà. Mentre lei...già donna senza età, donna di pietre e marmo, che ogni giorno quest'uomo quietava per amore e viltà. Amavo averla affianco quando ero ubriaco. Amavo la sua presenza tenera e discreta, la serietà che la distingueva. Amaramente capiva il mio silenzio, lo stato delle cose. Avessi saputo amarti per quanta paura avevo dentro, per quanto odio mi combatteva. Per quanta attesa e pena mi provocava marti e tacerti di me affinché potessi ogni giorno ritrovarti.

Col tempo iniziò a ridere di me. Rideva di me. Io detesto le persone che ridono detesto il riso. Ridere è tradire, disertare. Solo ridere coi clown, accetto. Messaggeri di Dio. essi non fanno ridere del mondo, non fanno ridere nel mondo. Esseri divini. È Eucarestia, transustanziazione, la loro azione. Ma io non sono un clown. Ho passato la vita a fuggire il destino di questa faccia, a questa fronte alta e larga, a questo naso a patata, a questa bocca larga. Sembro un clown che ha dimenticato di togliersi il trucco. Ma io avevo un bisogno feroce di serietà. Lei rideva di me. Alla fine sono donne infami quelle che prima si siedono alla tavola del tuo racconto amoroso e poi ti ridono appena vòlto, naso rosso tatuato al loro circo. Rideva di me. Come mi spiegò, rideva della mia “assillante” spiritualità, che riteneva un mostrare le ferite della battaglia per far vedere che non ci si è tirati indietro e che il nemico ci ha considerati.

Ero fuori di me. Non avevo più il potere di controllo sulle mie espressioni, né trovavo una regia unitaria nelle mie azioni. Il miracolo di quella mattina...sepolte sotto cumuli di sole intatte bolle di sapone. Le chiesi di incontrarla a casa mia. Accettò. Eravamo soli. Lei non smetteva di ridere di me. Potrei ammazzarti in qualsiasi istante, le dico. Spararti in bocca e pisciarci dentro per vedere l'urina che t'esce dal buco dietro la nuca. potrei cospargerti di benzina e darti fuoco una parte del corpo al giorno. tagliarti braccia e gambe e porti davanti allo specchio per farti morire di lesa vanità. Potrei scuoiarti e ricoprirti di sale e lasciarti seccare al sole. Non aveva smesso di ridere. Appena finito disse con tono di sfida «provaci». Capisti presto che non scherzavo. Gli occhi ti tremavano come due cuccioli infreddoliti e smarriti, vagavano un pò dovunque come la madre impazzita. Si sa cosa feci. In questi momenti mi sentii come da bambino, di fronte al pollo che con la gola tagliata ti fissa dritto negli occhi con degli occhietti non ancora spenti, pieni di umano stupore, quando ha smesso di dibattersi, di pregarti in una irriducibile, misteriosa lingua. mi prendeva subito un silenzio e poi una vertigine di voci che mi gridava l'irreparabile vergogna di essere dall'altra parte della lama.

Dio mi concederà tutto il tempo per sentirmi in colpa. Eppure avevo tanto pregato: Signore non darmi vendette, ma la forza di non chiederle. Ma evidentemente per me Dio aveva altri piani. Cucirmi addosso un abito di colpa, l'unico abito che possa indossare al suo sguardo indecente. Se Dio punta il suo dito, non puoi morderlo né infilargli anelli. E ci sono colpe che nemmeno se scendesse Cristo in persona a dartene assoluzione riusciresti a evitarne il rimorso. Il perdono non cancella la colpa, l'esperienza della colpa. È l'inquietitudine eterna dell'uomo: l'esperienza adamitica della colpa. Nessuno uscirà vivo dalla propria colpa. Il delitto è stato puro pretesto e io l'ho capito. Eppure ogni tanto mi sorprendo a farmi i conti, a ricordare. Quattro, cinque anni fa? Come per pignoleria di storico, come per avanti Cristo e dopo Cristo. Come quando uno dice «millenovecentoottantotto». «Millenovecentoottantotto cosa?» Millenovecentoottantotto anni fa.

Non ho nostalgia del mondo. Andrà come è sempre andato: otto pedoni per un re. Gli uomini vivono in un coma di intenzioni, specchio ai loro luoghi, come eroi caduti, malvagi ravveduti. Vivono come castelli di carte alla bufera, conchiglie di seta alla marea. Un lieve incanto ogni tanto li sfiora. E restano a fissarlo alla pelle con spilli di dolore. No, sto bene qui. Io sono dove voi arriverete. Del mondo ho solo nostalgia delle giornate di pioggia. Quando sei tappato in qualche buco e pensi a un altro giorno di vita come a un tuo diritto, per cambiare, per provarci. E così hai trent'anni e pensi che se non ci fossero state le giornate di pioggia nella tua vita oggi saresti diverso. No, nessuna nostalgia del mondo, di quel moto perpetuo dell'attrazione e della repulsione che lo fonda e lo muove. Oggi guardo al domani come se mi guardasse e prego che il dono del mio Paradiso sia capire che tutto questo è necessario. Ho solo da ripensare alla mia morte. Da ragazzo avrei voluto invecchiare e qualora non mi fosse piaciuto, tornare indietro e morire giovane. Morire come uccidevo le mosche: sotto una colata di colla trasparente. Provavo una forte emozione: sentivo il silenzio, l'immobilità, il freddo di quella morte. E la possibilità di sopravvivere come i fossili d'insetti imprigionati nell'ambra. Oggi non so come morirò. So solo il mio epitaffio: il tuo ultimo barbaglio non s'annerà. Fiore di miniera.

